

CIESSE  EDIZIONI

Un romanzo della stessa autrice di “Ballerine di carta”

Laura Rico

*Fiori di Sambuco
e Menta*



ISBN 978-88-6660-166-1

Fiori di Sambuco e Menta

Autore: **Laura Rico**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina:
© **2015 CIESSE Edizioni**



Collana: **Green**
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A Irene Carolina.
Adesso, corri nel vento.*

1

Di notte, quando non riesco a dormire, mi calmo tornando con il pensiero alla mia terra, al viola degli sterminati campi di lavanda, al giallo delle distese di girasole e di frumento. I colori sono così nitidi nella mia immaginazione che mi sembra sia passato solo un giorno da quando mi attardavo a osservare il sole che tramontava dietro le colline. Mi pare perfino di odorare il profumo di sapone del mio abitino azzurro, ormai troppo corto per nascondere le gambe magre, abbronzate dalle lunghe passeggiate.

Rientriamo o mamma si preoccuperà. È la voce di mia sorella quella che mi raggiunge all'improvviso. Un timbro cristallino, inconfondibile. Con una stretta al cuore mi rendo conto che mi manca. *Ancora cinque minuti*, la supplico. Dorine mi guarda seria, come sempre. *Lo sai che è meglio tornare*, insiste senza batter ciglio.

Disteso accanto a me, nel buio, mio marito ha il respiro pesante di chi dorme profondamente. Come ci riesce?

Mi rigiro fra le lenzuola, ma non trovo pace.

Mi sforzo di ricordare. L'aroma dei fiori di gelsomino del giardino di mamma, il tenue odore del detersivo sui tovaglioli di lino lavati dalla tata, il ronzio dei bombi impollinatori sulle piante di lavanda vicino all'altalena, l'incessante frinire delle cicale nelle giornate estive. Dettagli rasserenanti che mi riportano a casa. Riesco addirittura a cogliere il profumo della mia pelle a contatto con il sole.

D'un tratto il suono delle campane mi riporta alla realtà della notte. Uno, due, tre... dodici rintocchi. L'ora dei fantasmi.

Dimmi chi sei. O chi sei stata.

Altri ricordi per scacciare domande che non trovano risposte.

Blanche è di nuovo in castigo, Blanche è di nuovo in castigo. La voce di mio fratello Costante mi risuona potente nelle orecchie. Lo rincorro nel salone di casa, a Cabris, lui si nasconde dietro la poltrona in cui papà si è appisolato. *Se solo riesco a pren-*

derti... Rapida, prima che l'immagine svanisca, getto un malinconico sguardo all'ambiente che mi circonda. Il pavimento in legno rustico contrasta con i mobili chiari e con i tappeti intrecciati color lavanda e azzurro. Guardo il focolare in argilla, spento, e le piastrelle in ceramica della cucina. È tutto come allora.

L'uomo disteso accanto a me allunga una mano per percorrere la curva del mio fianco. Tanti anni trascorsi insieme gli hanno insegnato a intuire quando sono scossa.

«Vorrei tornare a quei giorni», dico in un bisbiglio.

«Quali giorni?»

«Quelli in cui non accadeva nulla.»

Cabris, Alpi Marittime francesi

1949

Non avevo mai visto la mamma piangere ed ero rimasta colpita nel vederla in lacrime, inginocchiata accanto a mio fratello piccolo, Costante. Era caduto dall'albero e con ogni probabilità si era fratturato una gamba. Anche papà era accorso in aiuto, lo aveva sollevato e aveva urlato a Babette, la tata, di chiamare il dottore.

Mi sentivo in colpa, lo avevo costretto io a salire per recuperare la palla. Era sempre stato bravo a scalare piante e staccionate, invece era caduto.

«Perché non hai chiamato me? Ci sarei andato io», sussurrò mio fratello Bernard, ben attento a non farsi sentire dalla mamma.

«Beh, non c'eri e poi Costante non ha problemi a farlo. È stata soltanto sfortuna.»

«La mamma ti farà passare un brutto momento per questo.»

«Sai che novità!», gli risposi secca.

«Blanche, sei una stupida quando parli così.»

«Ma se non perde mai l'occasione di rimproverarmi.»

«Sei tu che non fai altro che metterti nei guai», sottolineò lui di rimando.

«Ti detesto», strillai girandogli le spalle.

Corsi via e mi misi a sedere sotto il nostro melo, accanto alla tomba di papà. L'altro papà, quello morto. Spleen, il nostro cane, mi raggiunse per leccarmi i piedi e le mani, scodinzolando con vigore. Di certo aveva percepito quanto fossi rattristata per l'accaduto. Mia madre non ci sarebbe riuscita e non avrebbe fatto altro che sgridarmi per giorni.

Guardai la lapide di papà, il mio vero padre, e mi domandai che cosa avrebbe fatto se fosse stato ancora fra noi. Mamma non faceva che raccontarci di quanto fosse spassoso e di come il sorriso non abbandonasse mai il suo volto. A volte mi domandavo come un uomo così avesse potuto sposarla. Lei era un tipo divertente, ma non sopportavo gli incessanti rimproveri, ormai divenuti insopportabili. Guardai la fotografia di papà Costante sulla lastra di marmo. Ricordavo bene quando papà Alessandro l'aveva appesa, tanti anni prima; mio fratello piccolo non era che un fagotto in braccio alla mamma e tutti insieme avevamo detto una preghiera per salutarlo. Era una delle poche immagini dell'infanzia marchiate a fuoco nella mia memoria. Poi nulla, non ricordavo altro del papà sepolto sotto il melo. Lei ci aveva detto che, durante la guerra, alcuni soldati gli avevano sparato proprio lì, ma era chiaro che non amava parlare di quell'episodio e, se capitava che le facessimo qualche domanda, cercava sempre di schivare il colpo cambiando argomento, raccontandoci qualche altro aneddoto piacevole che lo riguardava. Quando parlava di lui, il volto le si illuminava e mio padre prendeva vita come se ancora fosse fra noi. Si percepiva dalla luce che le investiva lo sguardo che la mamma l'aveva amato immensamente.

«Che faresti tu al mio posto, papà?», mormorai. «Tu sapresti come affrontarla. Beh, qualsiasi cosa farò o dirò, non mi salverà. Verrò punita per aver messo in pericolo il suo adorato figlio, ma non è stata colpa mia», piagnucolai.

Lui si sarebbe comportato come papà Alessandro, quello che mi aveva cresciuta. Non mi avrebbe mai rimproverata inutilmente, ne ero sicura. Anzi, avrebbe cercato di comprendere i motivi che mi spingevano a commettere quelle che la mamma

chiamava stupidaggini. Non lo facevo apposta, le cose capitavano senza che io potessi prevederle e lei, invece, non lo capiva. Era talmente concentrata su Dorine e su Costante che non riusciva a rendersi conto che certe situazioni non le creavo solo per il gusto di darle noia, e nemmeno mi mettevo nei guai per farle dispetto.

Dora, mia sorella più vecchia che tutti chiamavamo Dorine per la costituzione mingherlina, era anche la più brillante: diligente, studiosa, accondiscendente, sempre pronta a dare una mano, perfetta insomma. A Bernard poi, l'artista di famiglia, veniva perdonato tutto: aveva quel modo di guardarti che riusciva a sedare ogni discussione e in questo somigliava molto a papà Alessandro. Io li adoravo. Per non parlare poi del piccolo Costante, il prediletto di mamma! Lei non aveva occhi che per lui, gli aveva perfino dato lo stesso nome di papà, quello morto.

Papà Alessandro era l'unico che mi capiva, era il miglior padre che io potessi mai desiderare. Aveva sposato la mamma anni prima, alla fine della guerra, e aveva portato con sé Bernard, che lei aveva sempre trattato come un figlio. Mamma era solita dire che noi figli avevamo due padri, uno che ci proteggeva dal cielo e l'altro che ci sosteneva e che ci amava in terra.

«Blanche, entra in casa», urlò Dorine da lontano.

Ero certa che fosse stata la mamma a mandarla, di sicuro aveva già pronta una ramanzina, tanto per cambiare. Mi avrebbe messa in punizione un'altra volta. Non la sopportavo.

2

In casa è calato il silenzio. L'Avvocato, mio genero, mi osserva preoccupato. Ha gli occhi incavati e arrossati e non fa che spostarli a destra e a manca aspettando che io prenda la parola. Dov'è finito il suo sguardo inflessibile ora che ha bisogno di noi? E il tono autorevole che ha imparato a sfoderare in anni di addestramento nelle aule di tribunale? Adesso è solo un uomo ed è in attesa che sia io a fare il primo passo. Beh, può aspettare. Oggi non ho intenzione di rendergli le cose facili. Non dopo ciò che è accaduto.

Ci pensa mio marito a prendere in mano la situazione.

«Questa è l'ultima valigia», esclama posando a terra la pesante sacca.

Dietro di lui, l'esile sagoma di mia nipote Valentina si trascina fino al salotto. Sedici anni e l'espressione perennemente imbronciata. Non le va a genio l'idea di trasferirsi qui per l'estate. La si può biasimare?

«Eccoci qua», interviene di nuovo mio marito guardando la ragazza. «Benvenuta nella nostra casa.»

La fisso. I suoi occhi mandano lampi. La vedo spostare lo sguardo di lato per cercare il padre, ma lui è abile a non incrociarlo.

«Non so come ringraziarvi», farfuglia l'Avvocato tentando di ritrovare la consueta padronanza di sé. Mi scruta per un attimo, poi ritrae gli occhi e permette allo sguardo di perdersi nel vuoto. Immagino che casa nostra possa aver sollevato in lui molti ricordi, ci ha trascorso parecchio tempo da ragazzo, quando corteggiava mia figlia Alice.

Mio marito gli dà una pacca sulla spalla nel tentativo di rincuorarlo: «Tutto si sistemerà», gli dice.

«Lo spero», sussurra lui.

Valentina non apre bocca. È sempre stata una bambina silenziosa, come sua madre. Rivedo Alice alla sua età, i sottili capelli biondi che all'improvviso si sono tinti di nero per interpretare un ruolo diverso, la carnagione diafana, lo sguardo inquieto e la

rabbia sul viso.

Tu non capisci. Questo è l'unico modo di vestire che mi rappresenta. I colori alla moda mi danno il voltastomaco.

È il turno di sua figlia, ora. Capelli tinti, indumenti borchiati e anfibi: la copia perfetta di sua madre. Mi scappa un sorriso. È un dato di fatto che nelle famiglie ci si somigli più di quanto si desidererebbe, anch'io assomigliavo a mia madre ed era l'ultima cosa che avrei voluto.

Valentina continua a fissarmi stringendo gli occhi carichi di mascara e qualcosa mi si contrae nello stomaco. Mi torna in mente Alice, che si sedeva sulle mie ginocchia per ascoltare le fiabe o che disegnava per me principesse dalla corona viola. Rivedo gli occhi trasparenti e i morbidi riccioli biondi che le ricadevano sulla fronte. Ricordava così tanto mio marito che pareva davvero essere figlia sua. Il posto da dove la prelevammo non era un granché, i bambini erano denutriti, esili come fantasmi. Fu lei a sceglierci. Allungò le braccia verso di noi con semplicità, un baluginare di denti nel visino impiasticciato. Capii subito che la vita l'aveva già segnata.

«Papà, ti prego, non puoi farmi questo», sento Valentina supplicare l'Avvocato dopo averlo raggiunto in giardino. Un ultimo disperato tentativo di convincerlo a portarla via con sé.

«Senti, Valentina, mamma probabilmente non tornerà prima di settembre. Io in questo momento non ho la forza di occuparmi delle tue cazzate e i nonni si sono resi disponibili ad accoglierti.»

«Cazzate?», grida lei fingendo di non capire. Sappiamo tutti che l'Avvocato si riferisce alle due materie da riparare, storia e francese. Io non la considero una faccenda così grave.

«Non prendiamoci in giro, Vale. Cartine per rollare sigarette e filtri parlano da soli.»

«Non mi drogo, te l'ho già detto», ribatte lei sollevando le braccia.

«Non è questo il punto.»

«E qual è, allora?»

«Ti aiuterà con il francese», insiste lui.

«Chi? Lei?», domanda, indicando me con il mento.

«E chi sennò?»

«La verità è che, se potessi, mi rinchiuderesti in convento», replica lei con la voce rotta. «Che alla fine sarebbe esattamente la stessa cosa. Che male c'era se me ne stavo a casa?». Si capisce che sta trattenendo lacrime di rabbia.

«Abbiamo già discusso di questo un migliaio di volte. La decisione non è negoziabile.»

«Ti odio», strilla lei serrando le mani a pugno.

«Cerco di fare ciò che è meglio per te», sostiene l'Avvocato salendo in auto e allontanandosi prima che la figlia abbia il tempo di replicare.

Rivedo la mia Alice a sedici anni, così fragile, insicura e arrabbiata. *Tu non capisci, non è il mio mondo questo*. Si sforzava di mostrarsi grande e non ci riusciva. Voleva andare lontano, ma la vita correva troppo veloce. Quella stessa identica vita che tesse tele di ragno per legare i destini delle persone. Di fratelli, di amici, di amanti, di genitori e di figli. Legami che a volte resistono, altre si sfilacciano, altre ancora si spezzano.

Valentina adesso è Alice.

Le lacrime le pungono gli occhi.

1949

In realtà, adoravo mia madre. Era sempre piena di iniziative e ci insegnava ogni volta qualcosa di nuovo. Giocavamo, dipingevamo, leggevamo di tutto, dalle fiabe di Andersen alle tragedie di Shakespeare, dalle poesie di Tennyson a quelle di Baudelaire, ma io preferivo quando ci leggeva *Alice nel paese delle meraviglie*. Lei aveva un talento speciale nel dare una voce diversa a ogni personaggio e si guardava intorno come se fossimo alla corte della Regina di Cuori o alla tavola del Cappellaio Matto. Io e i miei fratelli l'ascoltavamo in silenzio, rapiti dalla magia delle sue parole. Ogni tanto, però, i suoi occhi si velavano di malinconia e lei era preda del cattivo umore. Avevamo paura quando coglievamo quello sguardo perché non sapevamo mai che cosa aspettarci. Poteva improvvisamente divenire preda della collera, cominciare a inveire contro il mondo o contro di noi, scagliare qualche oggetto nel vuoto o decidere di cuocere una torta

o dei pasticcini con me e Dorine. A volte non riuscivo a capirla. Un istante sembrava la donna più felice al mondo, l'attimo dopo, senza preavviso, si trasformava nell'essere più odioso che avessi mai conosciuto.

Non di rado lei e papà litigavano a causa di questi suoi comportamenti.

«Tu non capisci», strillava lei con il viso contratto.

«Che cosa, che sei rimasta indietro? Appesa al passato?», la rimproverava lui. «Non devi permettere che i bambini ti vedano così.»

«Non posso. Non ci riesco.»

Si capiva che papà l'amava perché l'abbracciava sempre quando lei piombava nello stato d'animo, così chiamavamo la sua tristezza, ma noi non sapevamo da dove scaturisse, lo stato d'animo. Sapevamo solo che quando arrivava, era meglio starle alla larga. Diventava intrattabile, soprattutto quando si adirava con lo zio Toni che faceva sempre del suo meglio per irritarla con i suoi atteggiamenti da demente. Che lui demente lo fosse davvero, non era un segreto. Aveva poco più di trent'anni e si comportava come se ne avesse quattro. Lo chiamavamo zio, ma in realtà era il cugino di mamma che lei aveva portato con sé dall'Italia tanti anni prima.

Noi non eravamo mai stati in Italia, terra d'origine dei miei genitori, ma un giorno saremmo andati far visita ai nonni paterni, così ci prometteva lei. A me sembrava che quel giorno non sarebbe mai arrivato. Lei ci parlava dei luoghi dov'era cresciuta, dei Colli Euganei, di Padova, della sua vecchia casa alla periferia di Abano, della zona centrale ricca di alberghi di lusso, delle cure con i fanghi e dei fossati pieni d'acqua fumante, ma di rado ci raccontava della gente, della famiglia, degli amici. Soltanto una volta ci parlò dei nonni paterni e ci raccontò che erano vivi e che possedevano due degli alberghi più prestigiosi della città. Eravamo ricchi, allora!

Non ce la passavamo male a Cabris, anzi, la nostra tenuta agricola era fiorente e garantiva un tenore di vita ragguardevole. Mio padre aveva da poco rimesso in funzione la scuderia comperando un paio di cavalli e mamma fu molto contenta quando lui riportò a casa Blue Belle, la cavalla che erano stati costretti a

vendere durante la guerra. Era un bellissimo esemplare di andaluso bianco e lei si portò le mani alla bocca quando la vide scendere dal furgone. Papà sorrise.

«Sei ancora viva», disse la mamma avvicinandosi per accarezzarla. «Non posso crederci.»

«Buon compleanno, Bianca», sussurrò lui baciandole la guancia.

Lei sfiorò il muso della cavalla. «Ci sei mancata», disse.

Era felice ed è l'immagine di lei che mi è sempre piaciuto conservare.

Quella era mia madre.

3

«Funziona così qua dentro», afferma mio marito dopo aver esortato Valentina a prendere posto a tavola. «Colazione, pranzo o cena, anche chi non ha appetito rimane seduto», spiega in tono rilassato. Ho sempre apprezzato il suo modo di fare pacato e incisivo al tempo stesso.

Guardo le rughe che solcano il suo volto e i capelli d'argento. È ancora un bell'uomo, nonostante i suoi settanta e passa anni.

«Assaggia», insiste.

Il suo sguardo fermo non lascia mai una possibilità di scelta. Vedo Valentina portare contro voglia un cucchiaino di zuppa alla bocca. Poi un altro e un altro ancora, gli occhi persi nel vuoto.

«Per favore, mi allunghi un panino?», chiedo a mio marito in tono gentile.

La sua espressione si addolcisce. «Ecco, cara.»

E lei sta lì, alza lo sguardo con i pensieri che sono tornati a sfrigarle in testa. Vuole spiare, capire e ci guarda come se ci vedesse per la prima volta. Dopo una certa età certe dimostrazioni di affetto sono imbarazzanti, lo so.

Non incrocio i suoi occhi, non ancora. Sul petto l'insopportabile peso di troppe cose non dette. La vedo scostare i capelli e passare una mano sul collo bianco. Probabilmente sta pensando che sono una vecchia bisbetica e che dovrei capire il motivo per cui non è venuta spesso a farci visita.

«Forse non avevi nulla da dire», dico dopo aver appoggiato il cucchiaino sul tavolo ed essermi asciugata la bocca con il tovagliolo.

Devo avere indovinato i suoi pensieri perché ora Valentina mi guarda seria, in preda a un evidente panico. Teme di aver parlato ad alta voce.

«Dico», continuo imperterrita, «non hai nemmeno salutato tuo padre. Non avevi nulla da dirgli?»

«No», risponde incredula.

«Lasciala stare», suggerisce mio marito, «deve ancora mandare giù un paio di bocconi amari, vedrai che fra qualche giorno

le tornerà la voglia di parlare.»

So a che sta pensando, ci sono già stata in questo film. La voce stridula di Alice mi risuona nelle orecchie. *Non avrò mai voglia di parlare con chi mi ha schiaffata qui ad annoiarmi a morte.*

Incrocio le braccia sul tavolo e, finalmente, guardo Valentina dritto negli occhi.

«In genere le persone estrose non si annoiano», sostengo, «e, a guardarti bene, direi che la fantasia non ti manca», aggiungo puntando il mento sulla sua maglia piena di spille da balia.

«Blanche, dalle tempo», mi ammonisce mio marito. «Non vorrai che si metta a parlarti di sé adesso.»

«No», rispondo, «non era quella la mia intenzione.»

Il viso di Valentina si riempie di sollievo.

«Ecco», aggiungo sorridendo, «ora va meglio. Vuoi una fetta di torta al cioccolato?»

Fa una specie di smorfia che interpreto come un sì. Mi alzo per andare in cucina.

«Spleen, vedi di sloggiare», sbraito. Quel cane ingordo mi cammina sempre fra i piedi quando c'è odore di qualcosa di dolce. Prima o poi mi farà inciampare.

Torno in salotto con due fette di torta, una per Valentina e una per mio marito. Mi siedo e puntello i gomiti sul tavolo portando le mani sotto il mento. Abbozzo un sorriso divertito: lui, goloso come sempre, si è già avventato sulla sua fetta mentre Valentina sta ancora osservando il piatto, titubante.

Chissà se sta pensando che mangiare la mia torta significhi inevitabilmente fare un passo verso di me.

Si morde le labbra, forse per provare a resistere alla tentazione del cioccolato, o più probabilmente per fermare le lacrime che le premono sotto le palpebre.

1956

Finalmente era arrivato il mio compleanno. Compivo sedici anni ed era anche l'ultimo giorno che mia sorella Dorine avrebbe trascorso con noi.

Infilai il mio vestito preferito che, notai, mi andava un po' stretto sul seno. Mamma mi aveva promesso un abito nuovo per regalo e, ne ero sicura, sarebbe stato bellissimo, lei ci sapeva fare con ago e filo. Un tempo, quando ancora viveva in Italia, aveva lavorato come sarta e sapeva confezionare dei vestiti da ballo meravigliosi.

«Blanche!», la voce di papà mi raggiunse dalla tromba delle scale. «Vuoi scendere? Manchi solo tu.»

Saltai i gradini a due a due per fare prima. Non feci in tempo a entrare nel salone che già un motivo intonato all'unisono mi giunse alle orecchie. Papà aveva acceso le candeline su un'enorme torta alla panna e la mamma cercava di dare il tempo ai miei fratelli, a zio Toni e alla tata, battendo le mani al ritmo del loro canto, ma non ci riusciva molto bene, erano piuttosto stonati. Sorrisi, felice di avere la loro attenzione tutta per me.

«A Blanche», disse papà sollevando il bicchiere di vino, «che si sta avviando a diventare una bellissima donna.»

Sentii le gote infiammarsi, non avevo mai pensato che lui potesse riferirsi a me come a una donna. In fondo al cuore desideravo restare per sempre la sua bambina.

«E a Dorine», continuò, «che si prepara a lasciare la nostra casa per la capitale, dove, ci auguriamo, potrà diventare un ottimo medico.»

Ero invidiosa di mia sorella. Anch'io sarei voluta andare a Parigi e invece non mi ero mai spinta più in là di Grasse. Possibile che tutte le fortune capitassero a lei? Parigi... Qualche tempo prima avevo comunicato a mia madre che mi sarebbe piaciuto visitare la capitale, ma lei aveva risposto con una frase secca: *Prima termina gli studi, poi si vedrà*. Si vedrà? Non era scontato anche per me andare a Parigi? Ero consapevole che Dorine si era sempre dimostrata una persona con la testa sulle spalle, perfetta direi, e della quale i miei genitori si fidavano ciecamente. Non avevano fatto una piega quando aveva espresso il desiderio di allontanarsi dalla famiglia, anzi, l'avevano perfino incoraggiata. E io? Non potevo andare anch'io a studiare lontano da Cabris?

«Auguri a Dorine, allora», intervenne Bernard che aveva solo qualche mese meno di me, «e buon compleanno a Blanche.

Detto fra noi, che stia diventando una donna bellissima se n'è accorto anche il figlio del nostro fattore, che non fa che correrle dietro tutto il giorno, poveraccio!»

Bernard non faceva che darmi il tormento da quando Didier, il figlio del fattore, gli aveva confessato di avere un debole per me.

«Sei uno stupido», lo rimbrottai.

«E tu una vipera.»

«Finitela», ci rimproverò la mamma che stava già servendo il dolce, «almeno oggi cercate di tenere la bocca chiusa.»

«Almeno oggi», ripeté Costante prima di mordere un pezzo di torta grande come una mela.

Sarebbe piaciuto anche a me andare a Parigi, e invece sarei rimasta sola nella mia stanza a pensare a Dorine che si divertiva a folleggiare per le vie della città.

Che ingiustizia!

4

Non ho la capacità di leggere il futuro come qualcuno crede, tuttavia, se c'è una cosa che ho imparato a fare nella vita, è ascoltare.

Cos'è, sei una strega? Le accuse di Alice turbinano nella memoria come una tromba d'aria.

Passo il bricco del latte bollente a mio marito. È uno spasso guardare Valentina che lo osserva con evidente disappunto. Dopo aver versato il latte nella scodella, lui ci ha tuffato un panino intero facendo traboccare il contenuto.

«Non mangi?», le chiede all'improvviso puntandole addosso le irresistibili iridi trasparenti.

«Non ho fame.»

«Io dico che con lo stomaco pieno le cose sembrano meno difficili», la pungola lui.

Lei appoggia un gomito sul tavolo per reggersi la guancia e lo scruta con la coda dell'occhio, incapace di sostenere il suo sguardo fermo.

«Su, bevi un goccio di latte», insiste ancora riempiendole la tazza.

Valentina la afferra e la porta alla bocca. Lui sorride, felice di aver aperto un'altra piccola breccia nella sua corazza.

«Ha telefonato tuo padre», la informo mettendomi seduta accanto a loro, «stavi dormendo e non ho voluto disturbarti.» Lei non batte ciglio. «Richiamerò più tardi», aggiungo.

Valentina solleva lo sguardo e mi osserva per un lungo istante, poi porta di nuovo la tazza alle labbra e beve un altro sorso di latte.

È calato un silenzio imbarazzante.

«*Un ange qui passe*», sussurro ricordandomi di Babette, la nostra tata, che ripeteva questa frase a noi bambini ogniqualvolta il silenzio ammantava all'improvviso le nostre grida.

Valentina mi guarda strizzando lievemente gli occhi.

«Non ha la stessa poesia in italiano», proseguo. «“Un angelo che passa” non ha senso, no? Eppure è passato ora, sul nostro